

Meglio completare il passaggio al contributivo

di Elsa Fornero, Il Sole24ore, 5 gennaio 2007

La nuova Babele che si sta creando sulla questione previdenziale, sovente con dichiarazioni improvvisate, non giova né alle prospettive con le quali gli italiani, a inizio anno, guardano al loro futuro, né a fare chiarezza sulle politiche da adottare. Per cogliere l'essenza del problema, proviamo a immaginare uno scenario nel quale sia la politica a decidere quale deve essere il rendimento del risparmio delle famiglie, con differenziazioni tra categorie di risparmiatori variamente individuate (ad esempio, un dato tasso per gli operai, uno diverso per i dipendenti pubblici e così via). Tutti converranno che un simile scenario non è proponibile. La maggioranza dei lettori concorderà inoltre che, se si vogliono differenziare, secondo criteri politici, i frutti del risparmio, lo si deve fare con strumenti fiscali, come l'esenzione, fino a certi livelli, dei redditi di capitale per salvaguardare i piccoli risparmiatori oppure con l'inasprimento dell'imposizione su strumenti finanziari tipicamente utilizzati dai risparmiatori più ricchi e pertanto più propensi al rischio.

Applicato a quel grande programma di risparmio collettivo, per di più *pubblico* e *obbligatorio*, che è il sistema pensionistico, questo schema di ragionamento induce a limitare fortemente l'intervento politico nella determinazione delle pensioni. Le pensioni non sono frutto della benevolenza dei politici, bensì del risparmio della vita lavorativa. Il finanziamento *a ripartizione* - cioè con destinazione, anno per anno, dei contributi versati dagli attivi al pagamento delle pensioni - fa sì che il "rendimento" degli stessi contributi debba essere, in prima approssimazione, uniforme tra i lavoratori, e determinato dal tasso di variazione della massa contributiva (e quindi, all'incirca, del prodotto interno lordo) verificatosi tra il tempo del versamento e la successiva riscossione.

La politica può variare questa uniformità solo se rispetta la sostenibilità complessiva del sistema derivante da pensioni che, in linea generale, si basano su due semplici parametri: l'ammontare complessivo dei contributi versati durante la vita lavorativa e l'età di pensionamento (dalla quale deriva la lunghezza probabile del periodo di erogazione delle pensioni). Si può aggiungere che l'intrusione della politica non dovrebbe violare la natura personale della decisione di andare in pensione e quindi la possibilità del lavoratore di stabilire, in misura maggiore di quanto oggi non accada, *quando* uscire, sapendo però che, a parità di versamenti contributivi, a un'età più giovane corrisponderà una pensione più bassa.

Data questa generale base "assicurativa" l'ovvio compito dello stato, e quindi della politica, di aiutare coloro che si trovano in condizioni particolari, per esempio perché hanno avuto una vita di lavoro sfortunata, deve essere realizzato mediante un'azione redistributiva trasparente, equa (cioè a favore di obiettive situazioni di bisogno e non di privilegi soggettivi) e possibilmente finanziata con le imposte, che sono progressive e gravano su tutti i redditi, anziché soltanto su quelli da lavoro. Se poi si ritiene, politicamente, di considerare gli anziani come categoria "bisognosa" (il che può essere discutibile) si finanziano con imposte servizi loro destinati.

Lo scioglimento del legame pensioni-politica e la salvaguardia del sistema collettivo di risparmio per l'età anziana da calcoli di breve termine legati a interessi particolari sono stati i grandi obiettivi della riforma del 1995. Con il metodo

contributivo allora introdotto, sia pure al prezzo di una lunghissima transizione, la previdenza ha perso il carattere prevalente di (re)distribuzione pubblica, e politica, di risorse.

Questo buon principio, peraltro, appare oggi a rischio, sotto i colpi sia dell'interventismo della precedente maggioranza (con la riforma del 2004), sia del desiderio di riaffermare la supremazia della politica in materia pensionistica di una parte di quella attuale. L'ingerenza è evidente nella vicenda dei “*coefficienti di trasformazione*”, che trasformano in pensione il capitale maturato sulla base dei contributi e del rendimento loro riconosciuto. La formula contributiva, come già detto, richiede che, a parità di capitale, la pensione sia più bassa per le età più giovani della fascia 57-65 stabilita dalla normativa del '95. Ma i coefficienti devono essere modificati periodicamente in funzione della vita attesa alle età di pensionamento e siccome questa si sta (straordinariamente) allungando, essi devono ridursi. Il legislatore del 1995 aveva correttamente disposto una revisione con cadenza decennale – troppo lunga per recepire i rapidi mutamenti della demografia – ma i primi dieci anni sono trascorsi senza che la revisione prevista per il 2005 sia stata effettuata. E per di più essa viene oggi presentata, erroneamente, come nuovo “taglio” delle pensioni; l'adeguamento non è però un *optional* del metodo contributivo, bensì un suo elemento essenziale.

In questa prospettiva, la discussione attuale sulla nuova riforma ha del surreale. Quel che occorre, infatti, non è un'ennesima riforma, bensì la piena e rapida attuazione del metodo contributivo, il solo in grado di garantire pensioni sostenibili, uniformità di trattamento, uscite flessibili e sostegno trasparente ai lavoratori meno fortunati. Se adottasse subito i provvedimenti richiesti da tale metodo (a cominciare dalla sua applicazione a tutte le anzianità future, secondo il meccanismo del *pro rata*, e dalla revisione dei coefficienti di trasformazione), il governo sarebbe nella condizione di attenuare senza danni lo “scalone” di tre anni sulle pensioni di anzianità imposto dalla riforma Maroni. Si perderebbe forse qualche risparmio nel breve periodo, ma si riprenderebbe fermamente una delle poche strade veramente innovative e lungimiranti intraprese dall'Italia negli ultimi quindici anni.

Elsa Fornero